

6

Adam Smith

Lo spettatore imparziale

A. Smith,
Teoria dei sentimenti morali, Milano, Rizzoli, 1995, III, II, II, §§ 1-4, pp. 205-210

Secondo Adam Smith esiste un naturale senso di giustizia, che trova il suo fondamento nella tendenza comune a tutti gli uomini a simpatizzare con chi rispetta le leggi che tutelano la vita, la libertà, la proprietà. Il giudice interno, lo «spettatore imparziale», interviene a censurare i comportamenti che ledono queste regole fondamentali, procurando vergogna e rimorso. Nel passo della *Teoria dei sentimenti morali* che proponiamo, Adam Smith spiega in particolare quale sia il ruolo dello «spettatore imparziale» nel frenare gli uomini dall'agire esclusivamente in vista dell'interesse personale, quando è in gioco la felicità altrui. In questo contesto egli usa una famosa metafora, che riprende da Cicerone, il quale, a sua volta, l'aveva

trovata in uno scritto dello stoico Crisippo: nella gara per procurarsi i beni ciascuno ha il diritto di usare tutte le forze di cui dispone per raggiungere i suoi obiettivi, senza tuttavia commettere ingiustizia e sgambettare i rivali durante la corsa. La metafora era già stata utilizzata efficacemente da Hobbes negli *Elementi di legge naturale e politica*, per raffigurare l'esistenza degli uomini, dominata da passioni che li spingono a correre in avanti alla ricerca del piacere e del potere, cercando di superare gli altri con ogni mezzo. Per Hobbes gli uomini possono trovare un limite alle loro passioni soltanto nella legge imposta dal potere civile; per Smith lo trovano innanzitutto nel giudizio della coscienza, lo «spettatore imparziale».

Lo spettatore imparziale non può approvare che noi danneggiamo un altro per curare il nostro interesse

1. Non ci può essere alcun motivo appropriato per danneggiare il nostro prossimo, né ci si può aspettare di esser condivisi se si incita a fare del male a un altro, tranne nel caso di giusta indignazione per il male che l'altro ha fatto a noi. Nessuno spettatore imparziale potrà condividere se turbiamo la felicità dell'altro solo perché si frappone alla nostra, se gli sottraiamo ciò che gli è utile solo perché può essere altrettanto, o più utile, a noi, o se ci lasciamo andare in tal modo a spese di altri, alla naturale preferenza che ogni uomo ha per la propria felicità più che per quella degli altri.

Per natura ogni uomo è interessato più a se stesso che a ogni altro individuo

Senza dubbio ogni uomo, per natura, viene affidato in primo luogo e principalmente alle sue stesse cure, e dal momento che egli è adatto a prendersi cura di se stesso più che ogni altra persona, è idoneo e giusto che debba essere così. Perciò ogni uomo è molto più profondamente interessato a ciò che riguarda immediatamente lui stesso che a ciò che riguarda ogni altro uomo; e, forse, venire a sapere della morte di un'altra persona, con la quale non abbiamo un particolare legame, ci preoccuperà di meno, ci metterà di meno lo stomaco sottosopra e rovinerà il nostro riposo molto meno che un guaio del tutto insignificante che sia capitato a noi.

Non possiamo danneggiare il prossimo

Ma, sebbene la rovina del nostro prossimo riesca a colpirci molto meno che una piccolissima nostra sventura, non dobbiamo mandarlo in rovina per impedire quella piccola sventura, né per prevenire la nostra stessa rovina.

In questo, come in tutti gli altri casi, non dobbiamo considerarci tanto secondo la luce in cui possiamo naturalmente apparire a noi stessi, quanto secondo quella in cui naturalmente appariamo agli altri. Nonostante, secondo il proverbio, ogni uomo possa rappresentare tutto il mondo per se stesso, per il resto dell'umanità egli non è che una sua insignificante parte. Sebbene la propria felicità possa essere per lui più importante di quella di tutto il resto del mondo, per ogni altra persona non conta più della felicità di chiunque altro.

Sebbene, perciò, possa essere vero che ogni individuo, nel suo cuore, naturalmente preferisca se stesso all'intera umanità, tuttavia egli non osa ammettere di fronte all'umanità di comportarsi secondo questo principio. Sente che gli altri non potrebbero mai condividere questa preferenza, e che per quanto possa essere naturale per lui, deve sempre apparire eccessiva e abnorme a loro. Quando considera se stesso nella luce in cui è consapevole che lo considereranno gli altri, riconosce che per loro egli non è altro che uno dei tanti, in nessun rispetto migliore di qualsiasi altro.

Se vuole agire in modo che uno spettatore imparziale possa prendere parte ai principi della sua condotta, cosa che più di ogni altra egli desidera fare, deve, in questa come in tutte le altre occasioni, sottomettere l'arroganza del suo amor di sé, e attenuarla fino a un punto che gli altri uomini possano condividere. Essi la potranno tollerare solo fino a consentirgli di essere più preoccupato della propria felicità e di perseguirla con più zelante assiduità che quella di qualsiasi altra persona. Fino a questo punto, ogni volta che si metteranno nella sua situazione, lo condivideranno prontamente.

Nella gara¹ per la ricchezza, gli onori e le promozioni, può correre più forte che può, tendere al massimo ogni nervo e ogni muscolo per superare i suoi avversari. Ma se dovesse fare uno sgambetto o atterrare uno di loro, l'indulgenza degli spettatori verrebbe del tutto meno. Sarebbe una violazione della competizione leale, che essi non potrebbero ammettere. Per loro quest'uomo è sotto ogni rispetto buono quanto lui: essi non prendono parte a quell'amore di sé per il quale egli preferisce così tanto se stesso all'altro e non possono condividere il motivo per cui l'ha danneggiato. Perciò simpatizzano prontamente con il naturale risentimento di chi ha ricevuto il torto, mentre chi l'ha fatto diventa l'oggetto del loro odio e della loro indignazione. Egli è consapevole di diventarlo, e avverte che quei sentimenti sono pronti a esplodere contro di lui da ogni parte.

2. [...] Le leggi più sacre della giustizia, [...] quelle la cui violazione sembra gridare più forte vendetta e punizione, sono quelle che proteggono la vita e la persona del nostro prossimo; seguono poi quelle che proteggono la sua proprietà e i suoi possedimenti; per ultime vengono infine le leggi che proteggono quelli che sono chiamati i suoi diritti personali, o ciò che gli è dovuto in base alle promesse altrui.

1. Scrive Cicerone nel trattato *Dei doveri*: «Né tuttavia dobbiamo trascurare i nostri interessi ed abbandonarli agli altri, quando noi stessi ne abbiamo bisogno, ma deve ciascuno provvedere alla propria utilità, purché ciò avvenga senza

fare ingiustizia ad altri. Opportunamente Crisippo, come al solito, dice: "Chi corre nello stadio, deve sforzarsi e lottare quanto più gli è possibile per vincere, ma non deve assolutamente sgambettare o allontanare con la mano il suo riva-

le; allo stesso modo nella vita non è ingiusto che ciascuno cerchi ciò che riguarda le sue necessità, ma non è consentito sottrarlo ad un altro" (libro III, cap. X, § 42).

Per valutare come agire bisogna assumere il punto di vista di uno spettatore che ci guardi agire

Nessuno osa ammettere che l'amore di sé sia il solo principio che lo guida, in quanto saprebbe di non essere approvato dagli altri

Per agire in modo da essere approvati dallo spettatore imparziale bisogna sottomettere l'arroganza dell'amore di sé

Nella gara per ottenere il meglio per sé ciascuno può correre il più veloce possibile, ma senza sgambettare gli altri

Le leggi della giustizia gridano vendetta se vengono violate

Chi viola le leggi di giustizia non può che detestare se stesso, una volta che ha appagato le sue passioni e pensa a come gli altri lo vedono

Egli odia se stesso, simpatizzando con il naturale risentimento altrui

La genesi del rimorso, il più terribile dei sentimenti che un uomo possa provare

Il sentimento opposto al rimorso: la consapevolezza di esser degni di merito agli occhi dello spettatore imparziale

3. Chi viola le più sacre leggi di giustizia non può mai riflettere sui sentimenti che l'umanità deve nutrire nei suoi confronti senza sentire tutte le angosce della colpa, oltre a orrore e costernazione. Quando la sua passione è ormai appagata, ed egli comincia a riflettere a freddo sulla sua passata condotta, non può comprendere nessuna delle motivazioni che l'hanno influenzata. Ora gli appaiono detestabili così come sono sempre apparse agli altri.

Simpatizzando con l'odio e la ripugnanza che gli altri uomini nutrono per lui, egli diventa in qualche misura oggetto del suo stesso odio e della sua stessa ripugnanza. La situazione della persona che ha patito la sua ingiustizia ora lo impietosisce. A questo pensiero egli si addolora; si rammarica per gli infelici effetti della propria condotta e allo stesso tempo sente che lo hanno reso oggetto appropriato del risentimento e dell'indignazione dell'umanità, e di ciò che del risentimento è la naturale conseguenza, e cioè la vendetta e la punizione. Questo pensiero lo ossessiona continuamente, e lo riempie di terrore e sbigottimento. Non osa più guardare in faccia gli altri uomini, ma immagina di essere bandito ed escluso dagli affetti dell'umanità. In questo, che è il suo più grande e terribile dolore, non può sperare nella consolazione della simpatia. Il ricordo dei suoi crimini ha scacciato dal cuore dei suoi simili ogni sentimento di partecipazione nei suoi confronti. Ciò che più teme sono proprio i sentimenti che essi nutrono nei suoi riguardi. Ogni cosa gli sembra ostile, e sarebbe contento di volare verso qualche deserto inospitale, dove non sarebbe più costretto a sostenere la presenza di una creatura umana, né a leggere nell'espressione degli uomini la condanna dei suoi crimini. Ma la solitudine è ancora più terribile della società. I suoi stessi pensieri non possono offrirgli altro che ciò che è oscuro, sventurato e disastroso, presagi malinconici di un'inesplicabile miseria e rovina.

L'orrore della solitudine lo riconduce all'interno della società, ed egli si ritrova alla presenza dell'umanità, stupito di comparire di fronte agli altri, carico di vergogna e sconvolto dalla paura, per supplicare qualche minima protezione da parte di quegli stessi giudici dai quali sa di essere già stato unanimemente condannato. Tale è la natura del sentimento che è propriamente detto rimorso, il più terribile di tutti i sentimenti che possano penetrare nell'animo umano. Esso è composto di vergogna, per il senso dell'inappropriatezza della condotta passata; di pena, per gli effetti di questa; di pietà per coloro che hanno sofferto per causa sua; e di paura e di terrore della punizione, per la coscienza del risentimento giustamente provocato in tutte le creature razionali.

4. Il comportamento opposto ispira naturalmente il sentimento opposto. Quando l'uomo che ha compiuto un'azione generosa non per un frivolo capriccio, ma per motivi appropriati, guarda verso coloro che hanno ricevuto i suoi servigi, sente di essere il naturale oggetto del loro amore e della loro gratitudine, e, per simpatia con loro, della stima e dell'approvazione di tutta l'umanità. E quando guarda indietro al motivo per il quale ha agito, e lo esamina sotto la stessa luce in cui lo esaminerebbe lo spettatore indifferente, persiste nel prendervi parte, e plaude se stesso per simpatia con questo immaginato giudice imparziale. Da entrambi questi punti di vista la sua condotta gli appare gradevole in ogni aspetto. A questo pensiero la sua mente si riempie di allegria, serenità e calma. È in amicizia e in armonia con tutta l'umanità e considera i suoi simili con confidenza e benevola soddisfazione, sicuro di aver meritato la loro più favorevole considerazione. Nella combinazione di questi fattori consiste la coscienza del merito, ovvero la consapevolezza di esser degni di ricompensa.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Smith afferma che è giusto prediligere se stessi come oggetti di cura, secondo il programma dell'amore di sé. Qual è il limite di legittimità di tale atteggiamento?
- 2) Quali sentimenti sorgono spontaneamente, secondo Smith, a sanzionare il proprio comportamento ingiusto?
- 3) A quali condizioni gli altri sono disposti a condividere il nostro successo nella competizione sociale?
- 4) Quali sono le leggi più sacre della giustizia?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Perché un uomo normale, legato al naturale amore di sé, dovrebbe sottoporsi virtualmente al giudizio dello «spettatore imparziale», che lo tratta come uno qualunque?
- 2) Perché, secondo Smith, non solo un uomo non può tollerare di essere oggetto di risentimento e indignazione da parte degli altri, ma, riflettendo su se stesso, non può fare a meno di simpatizzare con loro?
- 3) Smith prospetta per l'individuo ingiusto, consapevole della propria iniquità, un grave stato di disagio interiore. Spiegane i motivi.

■ OLTRE IL TESTO

Smith assegna grande importanza alla «coscienza del merito», cioè alla consapevolezza di essere degni di stima, un desiderio che guida gli uomini nelle relazioni sociali. Su questo punto, nella *Teoria dei sentimenti morali* egli si misura con Mandeville [■ **Lezione 25**], il quale mette al centro della sua analisi delle relazioni sociali l'«amore per la lode», un effetto della «predilezione» che ciascuno ha per se stesso. Dopo avere riletto la parte manualistica relativa ai due filosofi, scrivi un breve testo da cui emergano le differenze nelle loro analisi della natura umana.